

DALL'INVIATO

Simone Collini

FIUGGI Piero Fassino dice "forza del riformismo", la platea interpreta "partito riformista". E quando il leader della Quercia finisce di parlare, gli ottocento delegati dello Sdi riuniti al Palateme di Fiuggi per il congresso nazionale si alzano tutti in piedi ad applaudire con inaspettata foga, pari forse soltanto a quella riservata a Giuliano Amato, che però, come dicono dal tavolo della presidenza annunciandone l'arrivo, "non è considerato un ospite". Il primo a essere sorpreso (felicitemente) è Enrico Boselli. "Non era mai successo, in questi anni, che un segretario dei Ds ricevesse un'accoglienza così calorosa da una platea socialista", dice il presidente dello Sdi parlando dell'"importante e inatteso passo in avanti" compiuto da Fassino. A che cosa si riferisce? Al passaggio dell'intervento di Fassino dedicato alla lista unitaria per le europee. Lo stesso passaggio che deve aver suscitato l'entusiasmo dei delegati socialisti: "La lista unitaria è un primo passo cui dovranno seguirne altri. Non ci siamo messi insieme solo per fare un cartello elettorale, ma per dimostrare che nel paese ci sono i presupposti per la costruzione di una grande forza del riformismo". Che poi è né più, né meno di quello che da mesi ripete il segretario diessino. Ma che detto di fronte a quella stessa platea alla quale ventiquattrore prima Boselli aveva parlato del partito riformista come "meta comune" della lista unitaria, suona in modo un po' diverso.

Ai delegati non interessa che Fassino si sia ben guardato dal pronunciare la parola partito (né poteva essere altrimenti: la minoranza di sinistra della Quercia ha più volte ribadito in questi mesi una netta contrarietà rispetto all'ipotesi di dar vita a un partito unico con Margherita e Sdi). Non interessa neanche a Boselli, che mentre Fassino lascia Fiuggi, fa sapere di aver "apprezzato molto" il suo intervento (sorride e non risponde, invece, a chi gli domanda se abbia apprezzato al punto da riconoscere nel leader diessino il portavoce ideale per la lista unitaria). Interessato, invece, che il segretario della Quercia abbia parlato del voto di giugno come di un appuntamento "decisivo" per la lista unitaria, facendo capire che se gli elettori premieranno l'operazione, ci saranno inevitabilmente "ulteriori passi". Di che tipo? Fassino parla della "costruzione di una grande forza che sia il perno, la guida di una coalizione vincente". Dice anche che di fronte a questo centrodestra, "unire i riformisti" è la condizione per ridare fiducia al paese. "Dobbiamo marciare insieme. Oggi siamo parte di una stessa famiglia. C'è una comunanza che sancisce il superamento di divisioni

CENTROSINISTRA verso le elezioni

Il segretario dei Ds ha infiammato la platea
Che ha forse voluto sentire qualcosa di più, perché
il leader della Quercia non ha mai parlato
di partito riformista, la prospettiva che si è data lo Sdi



Grande accoglienza anche per Amato
Oggi giornata conclusiva
Ci saranno Rutelli e Prodi
Poi le conclusioni di Boselli

«Nel futuro c'è una grande forza riformista»

Fassino al congresso Sdi: «La Lista unitaria è solo il primo passo»



Enrico Boselli e Giuliano Amato durante il congresso dello Sdi a Fiuggi

Photorela/Ansa

umori socialisti

«È difficile l'unità con Di Pietro Occhetto, Strada e i radical chic»

DALL'INVIATO

FIUGGI Un delegato dice col sorriso sulla bocca: «Gli attacchi a Di Pietro e agli altri? Sarebbe strano se non ci fossero». E infatti ce ne sono stati nelle prime due giornate del congresso dello Sdi. Perché va bene che siamo in campagna elettorale, va bene che il centrosinistra dovrebbe restare unito in un momento delicato come questo. Però di fronte agli 800 delegati socialisti, né Boselli, né Intini, né il gruppo dirigente del partito può tratte-

nersi dal criticare quel «capopolo» di Di Pietro e quei suoi «atteggiamenti piuttosto illiberali, populisti e giustizialisti». Non sarebbe meglio evitare questo tasto in questo momento? Boselli risponde: «Anche Di Pietro dedica alla nostra lista attenzioni non molto cortesi».

Il capogruppo alla Camera Intini prosegue sullo stesso tono, aggiungendo qualche altro nome: Occhetto, ovviamente, che si è messo con l'ex pm, che vorrebbe essere il rappresentante della società civile «ed è il più vecchio funzionario di partito che conosca», che vorrebbe rappresentare

il nuovo «ed era l'oratore ufficiale insieme a Breznev ai funerali di Togliatti, 40 anni fa» (a proposito, chiede Intini, «cosa possono avere in comune Breznev e Di Pietro? Forse l'amore per gli Stati di polizia»). Non può mancare la critica a Nanni Moretti, ma anche a Marco Bellocchio, e più in generale ai «salotti radical chic» che invece di applaudire «La Cina è vicina» come negli anni 60 e «Il portaborse» come negli anni 90, ora «escano in strada e si trasformano in girotondi». A Intini non piacciono «i salotti milanesi che hanno applaudito Mani Pulite e che oggi appoggiano il guru Gino Strada». Non gli piacciono proprio: «A Milano dicono: libertà, egualità e jet privé. Possiamo farci impressionare da questa roba? Quando i Moretti gridano a Fassino e Rutelli "con le vostre facce non vinceremo mai", bisogna rispondergli: no, con le vostre facce non vinceremo mai».

Non gli è piaciuto Ingrao sull'Unità, ma non gli piaceva neanche nel '66, quando «ammoniva

sull'Unità, esattamente come fa oggi, contro l'unificazione socialista, contro il riformismo». Non gli piace neanche che «l'ex addetto alle relazioni esterne della Fiat, il collega e amico Furio Colombo, dirige oggi l'Unità senza generosità - come dice la compagna Serafini, la moglie di Fassino - verso la svolta riformista». Non gli piace e lo fa sapere, anche perché, puntualizza, «non c'è niente di strano a dirlo: anche Di Pietro sta facendo tutta la sua campagna contro la lista Prodi». Anche se nel suo intervento ha citato Mani pulite, quella stagione non c'entra niente con i discorsi di oggi, dice. Lo ripete Ottaviano Del Turco: «Metà della sala non c'era neanche ai tempi di Mani Pulite». Lo ribadisce il presidente Boselli: «Quando c'era Mani pulite io facevo altro. Il nostro partito è nato dopo la drammatica fine del Psi. Non abbiamo mai taciuto le responsabilità della vecchia classe dirigente. E su Di Pietro non c'è stato nessun veto».

che hanno segnato la nostra storia e che hanno impedito alla sinistra di essere forza di governo». Gli applausi della platea scattano fragorosi. Tanto fragorosi che arrivano in fretta a Roma, al Bottegghino. Forse anche troppo fragorosi: «Fassino ha sempre parlato di forza riformista», si affrettano a precisare a via Nazionale. Niente di nuovo? «In ogni caso - sottolineano - prima bisogna vincere le elezioni. Su questo il segretario è stato chiaro».

Ma il colpo d'acceleratore è stato dato. A schiacciare ancora di più col piede sul pedale, dopo il messaggio lanciato da Boselli il giorno di apertura dei lavori, è Amato. Inizia l'intervento incassando una critica: «Vi ringrazio dell'accoglienza in questo congresso che state tenendo»; «Che stiamo tenendo» grida un delegato; «dico voi che siete qui da ieri, mentre io sono arrivato solo ora, porcaccia miseria». Poi è tutta in discesa, fino alla standing ovation finale (però continua a usare il voi). Punta sull'orgoglio dell'identità socialista, ma lo fa per rassicurare quei (pochi) delegati che temono che dar vita al partito riformista voglia dire rinnegare il passato. «Voi non siete gli eredi del partito socialista degli anni 80, ma dei socialisti del 1892», dice saltando a piè pari l'eredità del craxismo. «Quando Boselli vi parla del tempo che si avvicina per un partito che potrà non chiamarsi più socialista, non si tratta della prospettiva di una rinuncia, di noi che chiediamo qualcosa ad altri. Se rinunceremo al copyright della nostra storia, sarà perché non ne avremo più bisogno, perché i nostri valori sono diventati patrimonio comune a tutti e dunque non ha più senso mantenere un diritto di esclusiva». Anche quando parla della lista unitaria come di «un approdo», lo fa sottolineando che si tratta non dell'approdo di una scialuppa alla grande nave, ma di quello «degli altri là dove voi eravate già arrivati». Il percorso non sarà breve, dice Amato, ma «Prodi è l'uomo adatto per farcela, perché ha una dote in più rispetto agli altri leader di partito: ha la capacità di unire, che è quello che serve in questo momento».

Prodi sarà a Fiuggi oggi e parlerà alla platea congressuale prima dell'intervento conclusivo di Boselli. Dovrebbe limitarsi a portare il suo saluto e a parlare d'Europa, senza entrare nella questione del partito riformista. Però Arturo Parisi (dovrebbe arrivare anche lui oggi a Fiuggi, come pure Rutelli), solitamente ritenuto molto vicino alle posizioni del presidente della Commissione Ue, fa sapere: «La lista unitaria riguarda le elezioni europee, ma non solo. E' una proposta che abbiamo avanzato per dar vita ad un soggetto stabile che guidi il cambiamento del paese e raccolga la domanda di speranza che viene dalla gente».

DALL'INVIATO

Ninni Andriolo

GENOVA Enrico Berlinguer vent'anni dopo. Giovanni, il fratello che ricordiamo camminare per le strade di Roma dietro quel feretro che commosse l'Italia, ricorda che «fino a ieri» non aveva mai parlato «pubblicamente di Enrico». «Lo faccio oggi - spiega - perché qui, forse, mi sento un po' come in famiglia». Le polemiche sull'isolamento del segretario del Pci, sul suo presunto moralismo, sulla sua solitudine? «La moralità è un'esigenza fondamentale - aggiunge il presidente di Aprile - Forse oggi servirebbe una fecondazione eterologa della politica perché questa è diventata sterile». Fabio Mussi ricorda «quell'uomo insolito che predicava rigore, moralità, equilibrio, pazienza, fatica, tenacia. Aveva un abito spirituale calvinista - ricorda il leader del correntone - Un senso del dovere che trapelava da tutti i pori. Ma che era riscaldato dalla passione politica e da una curiosità intellettuale divorante. In lui c'era una ricerca che il dubbio e in questo Berlinguer è stato modernissimo».

«Aprile» mobilita gli storici e i dirigenti del «correntone» diessino per riflettere intorno alla «modernità di un leader». Il tema è già un programma, perché ricordi, commozone e sentimenti legati al passato si mescolano inevitabilmente all'oggi e alla sua polemica politica. Il messaggio è chiaro ed è indirizzato alla maggioranza diessina e al centro-sinistra più in generale. Il professor Tuccari, docente di dottrine politiche all'Università di Torino, sintetizza in una frase il senso di un convegno andato avanti per un'intera giornata. «Oggi - dice - avremmo bisogno di un nuovo Berlinguer». Di un leader, cioè, che, per dirla con Lalla Trupia, «era considerato da tutti un po' utopista, visionario, fuori



moda, all'antica, poco moderno» e che, invece, fu «un anticipatore» perché ragionò intorno a «pensieri lunghi» come «l'austerità, il governo mondiale, la rivoluzione femminile, i movimenti». Nostalgia? «Non del passato - spiega la responsabile femminile del Pci dell'ultima fase della segreteria Berlinguer - Ma di politici limpidi, disinteressati, appassionati, audaci». Il professor Barbagallo, dell'Università di Napoli, parla del segretario del Pci morto l'11 giugno 1984 come «di un protagonista della storia del mondo stretta tra Usa e Urss, potenze accomunate nell'osteggiare la politica dei comunisti italiani». Barbagallo ricorda un articolo di Al-

beroni, l'attuale membro forzista del consiglio di Amministrazione Rai, che a quei tempi elogiava Berlinguer e suo «vero comunismo». Il professor Tranfaglia, dell'Università di Torino, parla dei rapporti tra Berlinguer e Aldo Moro. «La strategia del compromesso storico - afferma - non era la stessa del leader Dc». Ma è soprattutto l'ultimo Berlinguer quello che ispira il dibattito di Palazzo Tursi. «Non vide mai la questione morale come questione giudiziaria», spiega Giuliano Gallanti, presidente di Aprile a Genova. «Allora non ero nel Pci - ricorda Fiamino Crucianelli - Sono entrato solo dopo, ma sulla base delle motivazio-

ni del leader Pci». L'accento cade sugli anni '80. Sul leader comunista che tira le somme della politica di solidarietà nazionale, della sconfitta del Pci del 1979, delle inefficienze dello Stato dopo il terremoto dell'Irpinia e che, infine, decide la svolta dell'alta marea democratica. Lo stesso Berlinguer che - dopo «il fallimento del compromesso storico» riavvicina il Pci «ai movimenti, ai giovani, ai lavoratori» e che parla agli operai torinesi davanti ai cancelli della Fiat anche se consapevole, come dice Gloria Buffo, «che quella lotta è difficile ed è in salita, ma sa che non può lasciare sola una parte del suo popolo». Il correntone della Quercia ri-

parte da qui, dalla fase che - al contrario - esponenti di punta della maggioranza diessina, da D'Alema a Fassino, guardano con ottica diversa. L'ultimo Berlinguer che si scontra con «la destra comunista», ricorda ancora Gloria Buffo. «Eravamo in minoranza - spiega Aldo Tortorella - Ma Enrico non era un isolato solitario. Proprio per quel rapporto forte che lo legava al corpo del partito e per la stima di cui godeva nel Paese». Tortorella mette in guardia da due errori che si commettono oggi ripensando al Berlinguer di ieri: «l'abiura, che ha prevalso» e, all'opposto, «l'esaltazione acritica». La strada giusta da percorrere, spiega, è

quella dell'analisi serena, critica ma «senza strumentalizzazioni». Marco Fumagalli, trova «eccessivo» trasformare Berlinguer nel «precursore dell'Ulivo della Lista unitaria e, magari, domani del partito riformista». Una risposta a Piero Fassino e al suo lungo messaggio inviato a Genova. «Il rapporto di Berlinguer con i movimenti non è stato sempre lineare - ricorda Fumagalli - Nel '77 il Pci si trovò impreparato, anche se veniva da una lunga onda positiva del rapporto con le nuove generazioni. Si arrivò a una rottura drammatica. La fase della solidarietà nazionale si conclude con due successi: la sconfitta del terrorismo e il risanamento

Enrico Berlinguer, l'utopia mancante

Convegno di «Aprile» sul segretario del Pci. Gloria Buffo: «Davanti alla Fiat non abbandonò il suo popolo, gli operai»

Parisi: se vinciamo ai fatti seguiranno altri fatti

ROMA «La lista Prodi è la prova che dalle parole siamo passati finalmente ai fatti; se Uniti nell'Ulivo raccoglierà i consensi che i sondaggi annunciano, sono sicuro che ai fatti seguiranno altri fatti». È la posizione di Arturo Parisi sul nodo dello sbocco futuro della lista unitaria per le europee alla luce delle dichiarazioni di oggi di Piero Fassino al congresso dello Sdi di Fiuggi. «Penso che le nostre idee - osserva Parisi - hanno fatto strada. Tutti sanno però della nostra determinazione a tradurre le idee in scelte quotidiane. La scelta di oggi - puntualizza Parisi - è la lista unitaria per l'Europa. Una proposta che abbiamo avanzato per le elezioni europee, non pensando certo solo alle elezioni europee,

ma per dar vita ad un soggetto stabile che guidi il cambiamento del paese e raccolga la domanda di speranza che viene dalla gente». «Quanto alle forme organizzative - precisa - quello che conta è che i fatti corrispondano alle parole, innanzitutto che in 'uniti nell'Ulivo, la parola Ulivo sia associata finalmente all'idea di un soggetto fondato su un patto a tempo indeterminato: riformista nella ispirazione e riformatore nell'azione. Un soggetto sempre aperto a nuovi apporti, ma determinato a non farsi bloccare da diritti di veto o da una cultura estremista più preoccupata di rappresentare i problemi che a risolverli».

del Paese. Ma il Pci uscì sconfitto e si produsse una frattura tra noi e le nuove generazioni.

Una parte defluisce e un'altra si perse nel terrorismo. Nella discussione attuale quel periodo viene ricordato come quello più fecondo di Enrico Berlinguer. Io non sono d'accordo. Da quella esperienza drammatica si aprì una riflessione che portò alla fase più innovativa del suo pensiero. Il segretario Pci iniziò a riflettere sulle nuove generazioni, sui movimenti, sulle forme nuove dell'agire politico. Una fase che non fu priva di scontri dentro il gruppo dirigente del Pci». Berlinguer fu messo in minoranza in Direzione, afferma, «oggi sarebbe impensabile per un segretario». E Fumagalli ricorda ancora l'appoggio di Berlinguer al movimento della pace contro i missili a Comiso e racconta che il leader del Pci, pochi mesi prima di morire, parlò con lui e con Mussi della necessità di organizzare un convegno che avesse al centro «la sinistra di fronte alle sfide del nuovo secolo». «Dalla lezione di Berlinguer - dice Pietro Folena - dobbiamo ricavare la necessità di correggere il tiro rispetto all'eccesso di personalizzazione della politica. I partiti - aggiunge - da grandi aggregati di valori sono diventati spesso solo comitati elettorali». La questione morale? Berlinguer era mosso «dall'esigenza di riformare la politica». Al leader Pci, tuttavia, «mancò una proposta di riforma democratica e istituzionale». «Il contrasto con Craxi, comunque, non fu sulla questione morale - ricorda l'esponente del correntone - Alla vigilia delle elezioni del 1983 ci fu un incontro tra i due leader e il gruppo dirigente del Pci si illuse sulla possibilità di una alternativa. Ma Craxi usò quel voto per escludere il Pci e promuovere il Caf, provocando la legittima indignazione di Berlinguer e di una parte del gruppo dirigente del partito».